

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL TIC NERVOSO

di Nicola Di Carlo

In molti processi storici, si diceva nella precedente riflessione, la Potestà di Cristo si è imposta sulle Nazioni, sui troni e sui governi prevalendo, secondo schemi disposti dalla Provvidenza, su tutto ciò che potesse sviare o rallentare il progresso soprannaturale nelle coscienze e nella società. Stati anche potenti, con la distruzione dei valori spirituali, sono stati ridimensionati dal regresso sociale e culturale ed abbandonati da Dio a se stessi. Problema, questo, che non riserva incognite neppure oggi perché tocca la forza politica e giuridica degli odierni agitatori economici la cui egemonia, al servizio della logica dell'arbitrio, deve sempre fare i conti con l'Artefice Supremo della storia umana. Condivisibile o no tale visione è fondamentale per capire come l'egoismo, la speculazione e la tentazione del tornaconto prendano il sopravvento sulla razionalità, sulla rettitudine, sugli orientamenti che abilitano le coscienze al confronto non sempre leale e corretto con i principi morali.

Sarebbe, pertanto, riduttivo sottolineare l'odierna successione di disordini (politici economici e sociali) o il necrologio alla moneta unica, ignorando lo sganciamento della diagnosi sociale dalla gerarchia dei valori e dalla morale evangelica. Un lungo discorso, comunque, non convincerebbe chi non vuol essere convinto malgrado la conoscenza stessa delle vicende storiche evidenzino il contrasto permanente tra la concezione evangelica dell'ordine dei valori della vita e l'apologia dei diritti ispirati alla negazione dei doveri verso Dio. Per cui anche l'effimero sviluppo dell'attuale civiltà, contraria al rapporto anche episodico con il Vangelo, coincide con la deriva consumistica, con il degrado morale e culturale, con comportamenti devianti e con gli istinti creativi che mortificano la pietà popolare. Dicevamo che il cristianesimo, nella Dottrina rivelata e nella interpretazione cattolica della stessa, espone una concezione della vita non da tutti condivisa ma decisamente vera. Ed è proprio parlando del nuovo ordine europeo, sottomesso al potentato della grande finanza,

che l'eccesso di miserie materiali e morali rischia di perfezionare la disgregazione della vita associata. Bisogna, pertanto, fare i conti non con lo spread o con l'espansionismo dittatoriale dei poteri forti, ma con la volontà di Dio che è il dato di fondo sempre sul punto di essere dimenticato. In questa valutazione entrano motivi riconducibili agli aspetti fondamentali del contesto sociale e politico su cui grava l'ombra della rappresentanza (e lo ribadiamo ancora) di un nucleo dominante e dominato dall'inimicizia contro Dio e dalle sue conseguenze ispirate alla strategia del *principe di questo mondo*. È il caso di riprendere, a tal riguardo, il tema della spiritualità contemporanea la cui chiave di lettura non coincide con le ragioni filosofiche o sociologiche del problema ma con la divulgazione teologica dei falsi maestri correlata alla costituzione di uno Stato mondiale che prelude alla signoria dell'anticristo preannunciata dagli Apostoli. Gesù, del resto, parlando della feroce persecuzione a cui sarebbe stata sottoposta la Chiesa nascente descrive la fine del mondo e profetizza, con la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), la comparsa di *falsi Cristi* (Mt 24,24) che avrebbero compiuto opere straordinarie. Dopo, infatti, il tremendo castigo abbattutosi sulla Città Santa e sui Giudei sorsero molti che si fecero passare per il Messia.

Anche San Paolo riafferma l'empietà del popolo ebreo colpito da Dio per aver respinto la Verità; popolo che, resistendo alla predicazione del Vangelo, perseguitava i cristiani. Nella lettera ai Tessalonicesi (2Ts 2,16) parla, inoltre, della signoria dell'anticristo riproponendo la manifestazione di satana accompagnata da miracoli e segni straordinari. Quando, infatti, l'apostasia con l'iniquità generale giungerà al culmine l'anticristo si manifesterà in una persona ben precisa, in un dominatore tiranno che opererà portenti e prodigi con ogni sorta di seduzione e perversità divenendo oggetto di venerazione al punto da «*sedere nel Tempio di Dio additando se stesso come Dio*» (2Ts 2,4) ed ostentando potenza e prestigio con la prospettiva di un benessere materiale illusorio. Anche l'Apostolo Giovanni, riferendosi all'esplosione di odio ed alla lotta contro la Chiesa, preannuncia lo scontro tra Cristo e le potenze del male in seguito alla comparsa di anticristi. «*Come avete udito che deve venire l'anticristo, ora molti anticristi sono apparsi*» (1Gv 2,18) egli precisa

alludendo agli eretici, agli increduli, ai falsi cristiani già presenti nella Chiesa. Per Giovanni, quindi, l'anticristo è il prototipo dell'incredulità radicata negli ipocriti, nei lupi travestiti da agnello, in coloro che contrariano la Dottrina con l'avversione contro il Signore. In sostanza sono i nemici e gli antagonisti di Gesù che con la superbia, l'ipocrisia, le passioni adorano i beni del mondo e non hanno né fede e né spirito cristiano. Il Signore permetterà che la società sia frastornata e circuita da errori seducenti, da scoperte scientifiche strabilianti perché siano ammalati quanti non hanno creduto alla Verità. Giovanni, con lo sguardo rivolto al futuro, fa riferimento non solo agli eretici sorti nella Chiesa primitiva ma anche a coloro che reputati uomini di Dio saranno elevati ai vertici della gerarchia dai quali verranno menzogne ed errori che corrompono la dottrina poiché «ogni spirito che non riconosce Gesù non è da Dio, questo è lo spirito dell'anticristo» (1Gv 4,3). Come allora ancora oggi gli *anticristi*, non certamente aperti alla dimensione teologica della santità, aderiscono alla manifestazione del «*mistero di iniquità*» (2Ts 2,7) rinnegando il pensiero ed il volere del Figlio di Dio di Cui non parlano ma disquisiscono, secondo il proprio genio e la propria fantasia, di ciò che fa comodo e conviene per questo sono ascoltati e riveriti dal mondo.

È fondamentale, pertanto, sottolineare lo sconcerto dei cattolici per aver collocato la vera Religione accanto alle false in aperta contraddizione con le certezze del catechismo, con la tradizione teologica e con l'equivoco di aver scacciato e disprezzato Colui che esigerà dai suoi il riconoscimento della Sua Regale Dignità anche a prezzo di profonde lacerazioni. Va precisato che il mistero sul futuro del mondo e della Chiesa svelato nell'Apocalisse è simboleggiato dallo scontro della Donna (su cui satana riversa la sua rabbia) vestita di sole che combatte contro il dragone. La Madre di Dio, che sin dagli inizi ed in ogni pericolosa epoca è intervenuta per il bene degli uomini e della Chiesa, è l'ostacolo che impedisce al maligno di travolgere il mondo con il completo trionfo dell'iniquità. Diminuire la devozione a Maria, come oggi sta avvenendo, consente ai demòni di lavorare per togliere gli ostacoli rappresentati dai soccorsi Divini non del tutto valorizzati dalle disposizioni interiori del clero e dei fedeli. Anche per i Santi Padri l'anticristo è un uomo che racchiude in sé tutte le

malvagità; è una sorta di incarnazione di satana ed apparirà un po' prima della fine dei tempi. Cristo lo annienterà e lo precipiterà nell'inferno. Siamo all'inizio di una condizione correlata ad una nuova forma di aggregazione (sociale economica e politica) ed alla manifestazione eclatante del male che, pur presente in tutto il corso storico della Chiesa, acquista rilevanza particolare oggi per l'infedeltà e l'apostasia dei ministri e dei fedeli. La lotta satanica contro Dio, già portata dalle organizzazioni segrete massoniche e dai poteri forti ed occulti, trova l'alleato ideale nell'attuale cristianesimo antropologico in sintonia con i problemi dello stomaco anziché della coscienza dell'uomo. Gli esempi si sprecano al riguardo. In realtà la fede, con l'uso dei mezzi di santificazione, aiuta a capire la provvisorietà del tempo che si vive e la dannazione eterna a cui si perviene eludendo la vita sacramentale, la mortificazione, la purezza dottrinale, aprendo a satana lo scenario della dissoluzione. L'anticristo, non trovando un serio ostacolo rappresentato dalla fede e dalla preghiera incessante, dilaga nel mondo dominandolo con la corruzione e la depravazione.

Dicevamo che il prototipo dell'anticristo che precede l'ultimo e definitivo è già all'opera con la propagazione di false dottrine che gettano confusione nella pietà dei fedeli, con gli ordinamenti anticattolici dei parlamenti e degli Stati, con il prologo di una tirannia e di uno stato mondiale totalitario affidato al dominio di una sorta di impero universale. Oltre ai presagi della congiura segreta per il dominio universale del Pianeta, altri segni – come si diceva – oscurano le coscienze con la corruzione satanica che sconvolge la società e la Chiesa, con l'occultamento della Verità, con la rivolta contro Gesù. Pertanto l'odierna perversione dottrinale e morale, come profetizzato da Giovanni, è riconducibile all'attività perversa di Pastori-anticristi dimentichi della missione di battezzare i popoli e salvare le anime. Seguire la via segnata da Cristo richiede coraggio; coraggio che va scemando al punto da arrivare non più al silenzio ma alla vergogna di proclamarsi cristiani. Nemmeno il tic nervoso intaccherebbe, se non in forza di una grazia che trasforma, la placida remissività dell'episcopato a fronte dello scempio che i mecenati del degrado riversano sul volto di Cristo e sulla Chiesa. Con il suo splendido presente, comunque, l'episcopato c'è come riflesso esistenziale e gode ottima salute.

RAZZA DI INCENDIARI

di P. Nepote

Con lo sguardo rivolto a tutti i secoli della storia sino alla fine dei tempi, Gesù, l'Uomo-Dio, ha promesso con parola infallibile: «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me*». Questo diceva per indicare di quale morte stava per morire» (Gv 12, 32-33).

“**Attirerò tutti a Me**”: è la divina “pedagogia” del Crocifisso, la sua affascinante attrazione di amore. Noi oggi siamo nell’orbita di questa mirabile attrazione del Cristo: «*Io sono con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo*» (Mt 28, 20). Quali i tratti di questa “pedagogia”? Non finiremo mai di scoprirla, di metterci alla sua “scuola”, di meravigliarci, di illustrarla. Ma possiamo almeno dirne alcuni tratti, quelli che possono essere più eloquenti e utili oggi.

– Prima di tutto dobbiamo conservare senza pecche e senza compromessi la fede nella potenza della Croce di Gesù, la potenza (“l’onnipotenza”) di Gesù Crocifisso, unica Sorgente di salvezza, di vita, di rinnovamento, di vita eterna, di vita oltre la morte. Occorre non ripiegare né cedere come fa il mondo – e fanno i modernisti con il mondo – alla ricerca di mezzi soltanto umani, per un apostolato che si pretenderebbe così più efficace: sarebbe segno della perdita della fede in Gesù Crocifisso, mentre proprio oggi occorre affermare con forza e fierezza che soltanto Lui può tutto, che noi siamo Suoi, che il mondo intero Gli è stato dato in eredità e che Egli lo sta facendo Suo, con la forza invincibile della Verità e dell’amore: «*Io ho vinto il mondo*» (Gv 16,33). «*Mi è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra: andate e fate Miei discepoli tutti i popoli*» (Mt 28, 18-19).

– Dalla Verità del Crocifisso – che spesso abbiamo illustrato su queste pagine di *Presenza Divina* – dalla Verità di Gesù Sacerdote e Ostia, scaturiscono alcune linee di una “pedagogia cristiana”, per una riconquista del mondo a Lui. Sì, perché noi non siamo qui soltanto per seminare dei valori buoni, delle idee cristiane, ma siamo mandati

a fare Suoi discepoli tutti i popoli della terra, secondo il Suo comando, a convertire, a conquistare – o a riconquistare, pacificamente – il mondo a Lui. In una parola, non abbiamo mai fatto voto di perpetuo abbattimento, neppure di chiedere perdono a tutti, come se fossimo colpevoli di tutti i delitti, tanto meno chiedere scusa di essere al mondo, come cattolici.

Orgoglio di Lui. Il suo Nome sulla nostra fronte. Ci gloriamo di militare sotto i vessilli di Cristo Re. C'è nel mondo d'oggi chi non si vergogna, anzi si vanta, di possedere i vizi peggiori della terra e li rivendica come un diritto. E noi dovremmo vergognarci di Gesù, del Suo Vangelo, di portare Lui al mondo? *«Chi Mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'Io lo riconoscerò davanti al Padre Mio. Chi Mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'Io lo rinnegherò davanti al Padre Mio»* (Lc 12, 8-9). L'ha detto Lui.

Dall'essere a Cristo

a) Occorre richiamare, come primo passo, alla certezza che l'intelletto umano davvero riesce a cogliere la Realtà, l'Essere e che la Verità è corrispondenza (“adaequatio”) della mente alla Realtà, a cominciare dalle cose più piccole a quelle più grandi, le Realtà eterne. Come maestri ed educatori dobbiamo sempre trasmettere a chi ci ascolta il più sano realismo: esiste la Realtà; la Realtà si può conoscere tramite il nostro intelletto; esiste la Verità che non è un'opinione, ma conoscenza della Realtà, dell'Essere. Dobbiamo radicare la conoscenza, la formazione, a partire dal più umile livello umano, nella Verità, nella Realtà oggettiva delle cose. Senza questo non c'è nulla che regge. Educare il giovane, l'uomo, a pensare, a pensare rettamente – secondo buon senso e realismo – non secondo i sofismi della pseudocultura contemporanea, arrogante e vuota. Far scoprire che la mente umana non può conoscere tutto, lasciata da sola, ma che arriva ad alcune certezze di base, proprio secondo i principi più evidenti, il principio di identità ($A=A$) e di non contraddizione ($A \neq B$), il principio di causalità... Si giunge così alla scoperta che Dio esiste, che l'uomo non è solo il suo corpo che appare, ma anche il suo spirito che lo

rende superiore a ogni altro essere terreno: Dio, l'anima, un'altra vita dopo la morte, la distinzione tra il bene e il male; l'uomo che è creatura...

b) Qui il discorso si apre alla Religione: far scoprire che l'uomo è creatura e deve a Dio adorazione, obbedienza, preghiera, ringraziamento, amore. Far conoscere il senso religioso, l'inclinazione che ogni creatura ha per il suo Creatore, le domande profonde (perché la vita, perché il dolore, perché la morte? Chi sono io? Da dove vengo e dove vado?), il desiderio di infinito, di assoluto, di eterno, che si placa e trova pace solo in Dio. Nel medesimo tempo far vedere che cercare Dio non è solo un'inclinazione cui si possa dar seguito o infischiarsene, secondo il proprio gusto, ma è un dovere, cui occorre rispondere, secondo la dipendenza della creatura dal suo Creatore, del figlio dal Padre. Questa dipendenza si radica nell'essere stesso della realtà – l'uomo e Dio – è secondo la natura di Dio.

c) È la base per spiegare che se Dio Creatore e Signore si rivela all'uomo, l'uomo Gli deve l'obbedienza della fede. Dalla religione naturale il discorso si apre alla "religione soprannaturale", all'"Alleanza nuova" da Dio stabilita, per mezzo di Gesù Cristo, con l'uomo. Ne segue la domanda: "Ma Dio si è rivelato in modo così singolare da voler l'uomo come Suo intimo?". *«Molte volte e in molti modi, nei tempi antichi Dio ha parlato per mezzo dei Profeti; negli ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del Quale ha fatto il mondo»* (Eb 1,1). È il momento di presentare Gesù, l'Inviato del Padre, il più grande Maestro dell'umanità, il più grande Amico di ogni uomo, il Modello più alto e più sublime di ogni vita, Colui che ha sacrificato la Sua esistenza per amore nostro, il Figlio di Dio fatto Uomo. Come giungere a radicare nel giovane, nell'uomo d'oggi, in chi ci ascolta, la certezza, la verità del Cristo?

d) Indubbiamente è la Grazia di Dio che attrae ogni uomo al Figlio Suo Gesù Cristo (*«Nessuno viene a Me, se il Padre non lo attira»* Gv 6, 44), ma è certo che Dio attira tutti al Figlio Suo, perché è Lui l'unico Salvatore dell'uomo e non c'è in altro salvezza che nel suo

Nome. Ma c'è pure una via da seguire per giungere a Gesù, per accogliere la Sua Rivelazione, conoscerLo con certezza, diventargli amico, entrare in intimità con Lui. Far conoscere i documenti storici che parlano di Lui: i Vangeli, gli scritti del Nuovo Testamento, gli scritti degli autori ebrei e pagani che dicono di Lui: documenti fondatissimi, sicurissimi, di prima mano, per cui non c'è nessun personaggio storico documentato come Lui: ci sono prove da "sotterrare" chiunque. Quindi far conoscere la Sua dottrina – la più alta che sia mai esistita, insuperabile –, la Sua opera straordinaria, nelle azioni, nello stile, nei miracoli: la Sua morte e la Sua risurrezione, che non possono essere soltanto di un uomo, per quanto grande sia. Tutto di Gesù converge a porre con fondamento la domanda, che già prelude alla certezza: "Conosciamo gli uomini, anche i più grandi, ma Gesù non può essere soltanto un uomo, è l'Uomo-Dio". Questo è il cammino "a posteriori": dai documenti alla scoperta di Gesù, della Sua personalità umana e divina. Ma esiste pure un cammino "a priori": basta leggere il Vangelo, approfondire un po', per vedere che la figura che vi è presentata non può essere stata inventata da alcuno: chi l'avesse inventato, Gesù, sarebbe più grande di Lui. Gesù appare così nuovo, così alto, così bello, così dirompente, così sublime, che nessuno poteva inventarlo né immaginarlo. Se esistono i Vangeli deve essere esistito Gesù, uomo in modo divino, anzi l'Uomo-Dio.

Gesù è l'Unico

e) Sostenuto dalla Grazia di Dio e dalla nostra preghiera-sacrificio di educatori e di apostoli, il nostro interlocutore giunge alla fede in Gesù, Figlio di Dio: fede che non umilia mai la ragione (Dio dà sempre le prove per credere, non chiede il salto nel buio...), fede che è "rationabile obsequium" (= ossequio ragionevole) dell'uomo a Dio, al Figlio Suo Gesù Cristo come Figlio di Dio, Sommo Rivelatore del Padre, unico Salvatore dell'umanità. Essendo "rationabile", la fede non è un "optional" (posso o non posso credere, come voglio, secondo il sentimento, il gusto, l'inclinazione del momento, se c'è un gruppo che mi sostiene o se non c'è...) ma è risposta dovuta, dovere gra-

vissimo che si impone alla coscienza. Non esiste libertà davanti alla Luce; se c'è il Sole, non posso negare che esista e Lo devo riconoscere... Dio mi chiederà conto strettissimo di avermi rivelato la Luce, il Figlio Suo, e se L'ho accettato o rifiutato... Il peccato più grave è quello contro la Luce. La gloria più grande, l'opera più grande, è accogliere la Luce: «*Credere a Dio e a Colui che Egli ha mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17, 1).

f) Se Gesù è Dio, così come Lo è, la fede in Lui non è mai “ecumenica”: l'Unico da seguire è Lui, Dio in persona, l'Unico al Quale affidare la mia vita e il mio destino, l'Unico sul Quale giocare tutto, la vita e la morte, il tempo e l'eternità. Non può esserlo Maometto, né Budda, né Confucio, né Sai Baba, né qualunque altro; neppure Mosè, il quale è superato da Gesù Cristo. Tutti gli altri sono poveri uomini, Gesù solo è Dio che segna la via all'uomo, l'unica via per piacere a Dio. Davanti a Gesù, l'Uomo-Dio, non c'è ecumenismo o irenismo che conti. Non ci sono incontri inter-religiosi di Assisi che possano valere qualcosa. Possono esistere diverse cosiddette religioni umane, che non sono vere («*gli dei falsi e bugiardi*», come scriveva Dante, Inferno I, 72), ma esiste una sola Religione vera, assoluta, eterna, insuperabile, stabilita da Dio, in Cristo: il Cattolicesimo. Sì, diciamolo in modo solenne e lieto: Dio è soltanto cattolico!

g) Se Gesù Cristo è Dio – così come è Dio – l'uomo deve credere tutto quanto Lui ha rivelato e stabilito: la Chiesa, il Papa, il Sacerdozio cattolico, i Sacramenti, la sua Legge morale, la sua Dottrina, il suo Credo – il dogma cattolico – in tutta la sua pienezza, così come la Chiesa lo propone a credere, la vita vissuta come Lui, la vita santificata dalla Grazia, elevata alla dignità incomparabile di figli di Dio, fratelli di Gesù, destinata alla vita eterna con Lui, il Paradiso, se Gli saremo stati fedeli.

Qualcuno potrebbe dire che il cammino proposto in queste pagine è austero ed esigente, sicuramente assai impegnativo. Ebbene sia. Occorre non dimenticare mai, però, che la mente umana è fatta per conoscere e andare sino in fondo, e che esistono ragazzi, giovani e adulti assetati di Verità – quella Verità per la quale ognuno è stato

creato – e che la gioia più grande e più profonda – anche se solo iniziale – è la scoperta della Verità, soprattutto per quanto riguarda l'uomo, Dio, il senso della vita, del valore e della morte. A chi vive apparentemente pago del piacere immediato, di ciò che è subito utile ed utilizzabile, bisogna far sentire l'urgenza del problema della vita: “Ti interessa la tua vita? Vuoi annegarla nel vuoto, nella droga, nel nulla, nella disperazione? Vuoi distruggerti? Oppure vuoi realizzare la tua vita al massimo livello?”. Chi mai può dire, pur soltanto ragazzo o giovane, che non gli interessa la vita, la propria vita?

A questo punto, l'annuncio: “C'è uno, Gesù di Nazareth, un certo Gesù, ne avrai pur sentito parlare, che si propone a te come l'Unico capace di farti felice per sempre. Non pensi che meriti conoscerLo? E se è vero, seguirLo, vivere come Lui?”. Nel medesimo tempo, occorre trasmettere al nostro interlocutore che Gesù non è un sogno, un'utopia, una creazione del genio umano insoddisfatto, un mito, ma la Realtà più vera, più seria, più documentata, più reale che esista, in una parola, l'Oggettività, la Realtà assoluta, la Roccia che regge il mondo, l'universo. Occorre far vedere che tutto, la ricerca della Verità, la cultura, la storia, la scienza, la filosofia, la teologia come scienza di Dio, i libri degli uomini e i libri santi delle Scritture, tutto converge in Lui, tutto afferma Lui, e Lui spiega tutto, ogni domanda, ogni enigma, che gli uomini più grandi e più buoni hanno trovato in Lui la risposta, la Realtà prima ed ultima, la Verità assoluta ed eterna. Se noi abbiamo dentro il fuoco della Verità che è soltanto Gesù Cristo, e se questo “fuoco” è vivo e sempre più ardente in noi, si propagherà agli altri, come si appicca l'incendio in una foresta, da un ramo all'altro, da un albero all'altro. Siamo chiamati ad essere oggi “gli incendiari” del Cristo fino al punto che gli altri Lo vedano vivo, anche per mezzo nostro, e ognuno possa ripetere come San Paolo: «*Mi ha amato ed è morto per me*» (Gal 2, 20), e piegare le ginocchia davanti a Lui, adorarLo, accoglierLo, offrirGli la propria esistenza, se stessi.

Riprenderemo il discorso da qui: intanto, per questa via – questa singolare “pedagogia” – ogni uomo toccato dalla Grazia può giungere a dichiarare a Gesù: “Io Ti adoro e Ti amo”.

I NOVISSIMI

C'è una verità di Fede che sembra ormai cancellata dalla memoria. Vorrei precisare: non già cancellata con la scolorina, ma volutamente ed ingenuamente rimossa, come si rimuove un ostacolo, un triste ricordo, una spiacevole previsione. Perché ciò sia avvenuto, non è di facile spiegazione. Parrebbe dovuto un po' alla sfera del sentimento, un po' a quella della ragione. Sull'una e sull'altra può aver pesato tanto il nome, quanto la consapevolezza dell'umana caducità e della sua inarrestabile corsa verso un traguardo che non è in potere dell'uomo spostare d'un solo millimetro.

Il nome è *INovissimi*. Per l'uomo comune d'oggi *novissimi* son gli ultimi acquisti d'una squadra di calcio, gl'idoli che per ultimi si son imposti al mondo della celluloide, gli articoli esposti nelle vetrine, i libri che, buoni o no, hanno il loro quarto d'ora di celebrità sugli scaffali delle librerie. Solo chi conosce un po' di latino sa che *novissimi* è la traduzione del superlativo assoluto *novissima*, il quale nella lingua di Cicerone significa "le ultime cose". A sua volta, *novissima* è la versione latina del greco *ta eschata*, le realtà ultime, donde deriva il sostantivo "escatologia" come studio o scienza di esse.

Novissimi son, dunque, un invito a non fissar il proprio interesse esclusivamente o primariamente sulle realtà penultime, tutte segnate dal carattere effimero sopra ricordato, il quale testimonia di tali realtà l'aspetto caduco, la fragilità intrinseca, la breve durata, al punto che tutto, vita compresa, sembra nelle condizioni stesse della famosa rosa, che non va oltre "lo spazio d'un mattino".

Chiarito il concetto dal punto di vista letterale, è possibile interrogarsi sul suo significato in ambito teologico: **quali sono, che cosa sono e che cosa significano le realtà ultime per la dottrina cattolica?**

1) Nell'aureo libretto che va sott'il nome di *Catechismo di San*

Pio X, e che è alla portata di tutti molto più dell'attuale *Catechismo della Chiesa Cattolica*, le realtà ultime son così enumerate ed individuate; *Morte-Giudizio-Inferno-Paradiso*. Non ha molta importanza il fatto che, nella presente fase storica, perfino i preti danno l'impressione d'essersi dimenticati di queste ultime quattro realtà: importante è invece il valore ineludibile ch'esse hanno per la Fede cristiano-cattolica, tanto che il negarle equivarrebbe ad un vero e proprio naufragio nella Fede. Tutt'e quattro son dette ultime, non nel senso che ognuna di esse, dopo di sé abbia il vuoto assoluto, e quindi il nulla, ma nel senso che con ognuna ha termine la fase storica delle realtà penultime. Mentre su queste scende la parola *fine*, le altre la suggellano, aprendo sull'istante una realtà qualitativamente nuova, non segnata dal *più* e dal *meno*, dal *prima* e dal *poi* come quella del tempo che ora si chiude, ma dalla continuità intemporale dell'eterno. Cessa con la *morte* il tempo per meritare con la vita di grazia, o demeritare con il peccato; e col *giudizio* non a caso detto finale se ne traggono le conseguenze: o l'eterno castigo dell'*inferno* o il premio, parimenti eterno, del *paradiso*.

2) Sulla realtà della *morte*, l'esperienza quotidiana e non raramente tragica dell'intera umanità non ha bisogno di spender molte parole. E ne bastano poche per significar il posto che la morte ha nella dottrina cattolica. Essa è il destino comune: non era prevista nel progetto del Creatore (Gn 2, 17), ma dopo il peccato originale «*fu stabilito che gli uomini muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio*» (Eb 9, 27). La morte, cioè, è vista dalla rivelazione biblica come punizione del peccato (Gn 2, 17; Sir 25, 24): un ineluttabile destino, cui l'uomo, in quanto discendente d'Adamo, non può sfuggire (1Sam 2, 6; Gb 14, 5), essendo essa una sorta di "dazio" o di "debito" – San Paolo dice "stipendium" (Rm 5, 12; 1Cor 15, 21) – da pagare per quel disastro originario che fu il primo voltafaccia dell'uomo a Dio, la prima formale disobbedienza alla Sua volontà. Già nella spiritualità veterotestamentaria, tuttavia, balena la speranza d'una certa vita anche dopo la morte, non soltanto nella continuità della

propria discendenza (Dt 25,6), bensì in una forma superiore alla vita e alla morte: in una fase tardiva si parlerà addirittura di risurrezione dei corpi (Dn 12,2).

La connessione con la prospettiva cristiana è qui evidente: il cristiano, in quanto membro del Corpo mistico di Cristo, muore in comunione con il suo Capo, Cristo, e con Lui risorge (Rm 6,3-11; Col 2,11-20; 1Pt 2,24). In Cristo, infatti, il cristiano pur morendo non muore, ma vive: passa infatti dalla morte alla vita (Gv 5,24).

3) L'attende a tal fine un *giudizio*, di cui la Chiesa parla alla luce della divina rivelazione. Per la quale il giudizio è la sovranità assoluta di Dio su ogni aspetto della realtà che è, fu e sarà. In considerazione dei molti peccati dello stesso popolo di Dio, il "giorno del giudizio" sarà, per la mentalità giudaica, un giorno di terrore (Sof 1,14-18; 3,8), il giorno dell'ira di Dio e della divina giustizia (Is 13,6-9). Contrariamente a quanto queste ed altre espressioni indurrebbero a pensare, anche un giorno così spaventoso obbedisce ad un intento salvifico (Ez 14,21ss; Is 1,25; 48,10; Ger 9,6): Israele non sarà annientato, ma salvato in un suo "resto" (Am 5,15; Is 6,13) che tornerà purificato al Signore (Os 2,9). Nel Nuovo Testamento e precisamente nel Discorso sul monte (Mt 5,22.26.29), in quello escatologico (Mc 13,5-37) ed in altri *detti* del Signore (Mt 10,28.33; 23,13-35), il giudizio diventa, oltre che l'espressione dell'assoluta sovranità divina, la prerogativa di Gesù come Giudice supremo e finale, cui compete di giudicare gli angeli ed i santi (Mc 8,38; 1Cor 6,2s) in quel giorno decisivo che sarà per questo "il giorno del Signore" (1Cor 8,1; Ebr 10,25). Il giorno nel quale agli uni Egli dirà: «*Lontano da me, non vi conosco*» (Mt 7,22ss; 25,11-46; Lc 13,25) ed agli altri: «*Venite, benedetti del Padre mio*» (Mt 25,34).

4) Per coloro che il Giudice supremo dichiara di non conoscere – il che significa: non riconoscere – la destinazione è indicata in un luogo di pena che la Sacra Scrittura chiama in vari modi: nell'Antico Testamento, *še'ôl* o luogo dei morti, il quale attende tutti, buoni e

cattivi, con esiti diversi: i buoni risorgeranno a nuova vita in Dio (Dn 12,2; 2Mac 7,9.11.14-23; Sal 49[48], 16; Sap 5,15; 6,18), i cattivi saranno condannati ad una pena di fuoco, di vergogna e d'infamia (Is 50,11; 66,24; Dn 12,2). È questo un concetto tardo giudaico che riaffiora nel Nuovo Testamento, dove l'antico *še'ôl* diventa *ade, inferi, inferno, geenna*: un luogo sotterraneo e tenebroso, rischiarato soltanto dai bagliori d'un fuoco sempiterno, tormento e pena di quanti vi son condannati (Lc 16,19-31; Mc 9,43; Mt 18,8). È il luogo del «*fuoco divoratore*» (Ebr 10,27), «*una fornace ardente*» (Mt 13,42.50), «*dove sarà pianto e stridore di denti*» (Mt 8,12;13,42.50; 22,13; 24,51; 25,30; Lc 13,28). Su tale concezione, poi, i Padri della Chiesa, i grandi teologi e lo stesso Magistero costruiranno la dottrina dell'inferno come duplice pena:

a - *del danno*, ch'è la privazione di Dio e quindi fra tutte le pene la più grave, essendo l'uomo naturalmente e soprannaturalmente ordinato a Dio;

b - *e del senso*, in conseguenza del fuoco inestinguibile, non metaforico, reale – come risulta dalla fonte rivelata – al quale son condannati quanti si presentano al Giudice divino sotto il peso e la responsabilità del peccato mortale.

5) Per coloro, invece, che Gesù dichiara “i benedetti del Padre” s'apriranno le porte del *Paradiso*, il luogo della gioia eterna e simbolo di tutte le celestiali delizie. La parola stessa merita attenzione: non soltanto per la sua derivazione dal persiano *pairi-daeza*, o giardino recintato, quanto per la sua dipendenza dall'ebraico *gan* – più che da *be'edhen*, che indica solo una località ad oriente – e dal senso di gioia ch'esso trasmette. La traduzione greca detta dei *Settanta* introdusse il concetto di *paràdeisos*, un luogo o giardino di delizie. Sia l'ebraico *gan JHWH*, sia la sua traduzione greca *paràdeisos tou Theou* trasmettono l'idea d'un luogo luminoso e gaudioso perché è quello di Dio (Gn 2,4; 3,24; 13,10; Is 51,3; Ez 28,13; 31,8); ad esso l'uomo ha accesso in premio della sua fedeltà ai divini Comandamenti. In altre parti dell'Antico Testamento l'idea d'un luogo di felicità inesprimi-

bile ha sempre lo stesso significato: luogo di Dio e quindi della felicità. Altri luoghi prendono lo stesso nome per un effetto analogico: son luoghi di gioia e di pace. Lo stesso tempo messianico è previsto come un “giardino di Dio”, dove tutto sarà nel segno della gioia e della pace (Is 11,6-8; 65,25; Ez 47,1-12; Os 2,20-24). Solo il Nuovo Testamento, tuttavia, dà decisamente e definitivamente al *paradiso* il significato d’un luogo ultraterreno (Lc 23,43), dov’è assicurata la beatitudine eterna dei giusti, e del quale San Paolo, nel 43 d.C., ebbe in estasi un anticipo beatificante, percepito come luogo dove si odono “parole arcane” (2Cor 12,2-4). In Ap 2,7 il *paradiso* torna ad esser il luogo dove cresce l’albero della vita, espressione figurata della vita eterna che Cristo promette a chi “vincerà” la prova dell’umana esistenza; ed in 22,2.14 il *paradiso* coincide con la Gerusalemme celeste ed ha il significato della salvezza eterna nella gloria di Dio.

6) La dottrina della Chiesa sui *Novissimi* è, come si vede, saldamente appoggiata sui dati della divina rivelazione e nulla esprime che non sia in essa contenuto: la sopravvivenza dell’anima alla morte, il giudizio finale, la risurrezione dei morti e la loro assegnazione o alla condanna eterna o all’eterna beatitudine.

Dispiace che nel mondo contemporaneo, stordito dagli assordanti mezzi della comunicazione sociale e dalla cultura dell’effimero, del momentaneo, dell’immediatamente disponibile e fruibile, sia completamente o quasi scomparsa l’attenzione alle *realtà ultime*, che segneranno inesorabilmente la fine di quelle *penultime*: di tutto l’effimero, il momentaneo, il disponibile e fruibile. Dispiace soprattutto che alla parola di Dio si preferisca il richiamo all’attimo che fugge e all’occasione ch’esso offre, nella sua corsa sfrenata verso il nulla, d’un godimento che presto finisce, lasciando in bocca un amaro più amaro di prima. Dispiace che ciò avvenga proprio in questo nostro tempo, nel quale si parla come non mai di Parola di Dio, d’ascolto della medesima, d’opzione fondamentale e s’organizzano incontri di *lectio divina* e letture televisive continuate della Sacra Scrittura, senza che tutto ciò interrompa automaticamente la logica dell’epicureo

“carpe diem” (Orazio, *Odi*, 1,11,8).

Quella medesima rivelazione, dalla quale dipende in ultima analisi la dottrina della Chiesa sui *novissimi*, non s’era limitata a notificare la sorte futura dei buoni e dei cattivi, ma prima che la Chiesa stessa ne facesse un punto fermo della sua predicazione e del suo insegnamento, aveva ammonito: «*In ogni tua azione ricordati dei novissimi e non peccherai giammai*» (Sir 7, 36). È vero che questa traduzione segue la Vulgata, più vicina alla traduzione greca dei *Settanta* che al testo originale, in cui invece si legge: «*ricordati della tua fine*». Ma è vero anche il frequente riferimento del Siracide (p. es. II,26-28) al valore delle azioni umane, soprattutto in relazione alla fine della vita ed a ciò che sarà dopo di essa. Proprio questo i *Settanta* sottolinearono e questo colse la Vulgata. E non c’è dubbio che, se il cuore è fisso su ciò che potrà esser il *dopo-la-morte*, il peccato perderà la sua forza d’attrazione.

Voglia il cielo che sia proprio così!

OLTRAGGI BLASFEMI: si allarga la protesta contro Castellucci

Di fronte alla protesta dei cattolici che si allarga, gli organizzatori dello spettacolo blasfemo di Romeo Castellucci “*Sul concetto del volto di Dio*”, manifestano imbarazzo, studiando la possibilità di rimuovere o modificare alcune delle scene più provocatorie dell’opera, come quella in cui l’immagine di Cristo viene inondata di liquame. Lo spettacolo di Castellucci ha già provocato in Francia le animate proteste dei cattolici, (cfr. CR 1215/01 del 12/11/2011) e l’annuncio della sua messa in scena a Milano, dal 24 al 28 gennaio, non poteva non suscitare in Italia, per il suo carattere violentemente dissacratorio. Il 5 gennaio, il prof. Roberto de Mattei, presidente della Fondazione Lepanto, è intervenuto con un video diffuso da “*Corrispondenza Romana*” (www.corrispondenzaromana.it), affermando tra l’altro: «*Sulla cattedra che fu di sant’Ambrogio siede ora un nuovo arcivescovo, S.E. Angelo Scola. Sant’Ambrogio passò alla storia per aver sfidato l’imperatore Teodosio. Perché il card. Scola non dovrebbe sfidare il nuovo Impero, quello dei media, pronto a scatenarsi contro chiunque alzi la voce contro la blasfemia? E perché il card. Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana non dovrebbe anch’egli levare la sua voce? La missione della Chiesa non è forse quella di affrontare i potenti, di sfidare il giudizio del mondo? E non reagiranno i cattolici con le armi, pacifiche, della parola e della preghiera?*».

da “*Corrispondenza Romana*” 1224/01 dell’11/01/2012

L'INQUISIZIONE:

1. Composizione del tribunale inquisitoriale

di Carlo Antonio Prestipino

Secondo l'espressa volontà di Papa Gregorio IV, l'inquisitore di sua nomina è un giudice straordinario scelto per la sua duplice competenza, teologica e giuridica, almeno per quel tanto che interessa il tema dell'eresia. Egli di norma è destinato ad affiancare, non a sostituire, il vescovo che rimane pur sempre il giudice ordinario. Inoltre nelle località nelle quali si trova un convento domenicano, ai due spesso si affianca anche il Priore del convento, con funzione di esperto.

Fra i giudici, quello straordinario e quello ordinario, la differenza consiste nel fatto che il vescovo deriva il potere giurisdizionale direttamente dall'Ordine sacro ricevuto, mentre l'inquisitore lo deriva da un'espressa nomina-delega da parte del Papa, nel quale come è noto risiede la pienezza di giurisdizione su tutta la Chiesa. Entrambi però sono giudici permanenti, con la differenza che il vescovo è competente nel territorio delimitato dai confini geografici della propria diocesi, nel quale però esplica una funzione e un potere assai ampi, in quanto egli è competente a conoscere e giudicare "*universitatem causarum*", ossia la totalità delle cause, mentre l'inquisitore ha per oggetto formale della sua competenza e del suo potere giurisdizionale soltanto la "*haeretica pravitas*", ossia la malvagità eretica, che però si esercita su un territorio assai più ampio che può comprendere anche due o tre o più diocesi: in tale territorio l'inquisitore esercita una giurisdizione universale quanto alle persone accusate di eresia, la quale però rimane sempre nei limiti fissati dalla lettera-delega del papa.

Il problema dell'origine dell'Inquisizione papale (o monacale) si lega perciò a quello della figura dell'inquisitore, che fa la sua prima apparizione negli anni che vanno dal 1231 al 1235, allorché papa Gregorio IX dà disposizioni perché siano istituiti in varie regioni europee tribunali speciali dell'inquisizione, presieduti da inquisitori

permanenti di sua fiducia e a lui personalmente legati come obbedienza. All'inizio il papa sceglieva gli inquisitori solo nell'ambito dell'Ordine dei Predicatori, nel quale era più facile trovare persone preparate in entrambi i settori teologico e giuridico, ma dal 1246 in poi tale privilegio fu esteso dal papa Innocenzo IV anche ai Frati Minori, ossia ai Francescani.

In tutti i processi per eresia, oltre al vescovo e all'Inquisitore erano presenti anche un "Notaio" ed alcuni "Consiglieri", i cosiddetti "*Boni viri*" o "*Viri periti*": al Notaio era affidata l'importante funzione di redigere i verbali degli interrogatori degli eretici giudicandi e dei testi e di raccogliere tutti gli altri atti riguardanti il processo; ai *Boni viri* era affidato il compito di controllare che tutte le operazioni fossero condotte secondo le regole e nel rispetto della legge e della dignità delle persone inquisite.

I *Viri periti* potevano essere sia ecclesiastici che laici, purché avessero conoscenze teologiche e competenza giuridica, ed è per questo motivo che spesso appartenevano alla categoria degli avvocati civili: nello stesso processo potevano esservi fino a trenta o quaranta *Viri periti*. Bisogna aggiungere subito che il giudice inquisitore non era vincolato e tenuto ad accettare il loro giudizio, che perciò aveva un valore eminentemente consultivo. Tuttavia bisogna notare che esso era sempre il parere di un numero cospicuo di esperti giuristi che non poteva impunemente essere disatteso né, per lo stesso motivo, che la loro presenza nell'aula del tribunale potesse facilmente assumere un valore puramente formale. Comunque si svolgessero realmente le cose va sottolineato il fatto che il sistema prevedeva la presenza consultiva di questi esperti assistenti, alla stregua di una moderna giuria qualificata, formata spesso da avvocati civili, i quali perciò avevano la possibilità e, forse, il compito istituzionale di vigilare sull'andamento dei processi e, quindi, costituivano un potenziale efficace controllo su eventuali atti arbitrari dell'inquisitore o di entrambi i giudici.

Oltre a quelle citate, altre persone accompagnavano l'inquisitore e potevano essere presenti nell'aula del tribunale durante la celebrazione dei processi:

- il “*Vicario*” o luogotenente dell’inquisitore, che talora sostituiva questi durante l’espletamento del processo, mentre di norma lo affiancava e lo assisteva durante gli interrogatori degli inquisitori e dei testimoni.

- Vi era poi il “*Socius*” dell’inquisitore che aveva il compito di accompagnare questi negli spostamenti frequenti che effettuava da una località all’altra; per questo motivo egli non aveva alcuna funzione ufficiale e, strettamente parlando, non faceva parte neppure del tribunale inquisitoriale.

- Una discreta importanza, infine, aveva un gruppo di funzionari minori, che costituiva il seguito dell’inquisitore e al quale era demandato il compito di collaborare con i funzionari maggiori e di costituire in certo modo una specie di guardia del corpo dell’inquisitore e dei suoi collaboratori.

Le cose in qualche modo si complicavano quando si passava dallo stato di diritto a quello pratico del funzionamento del tribunale, dato che si trattava di un nuovo istituto, e non esisteva nella tradizione giuridica del passato alcun possibile riferimento specifico cui fare ricorso per fissare le regole di funzionamento del tribunale inquisitoriale.

Sin dal principio si presentò di non facile soluzione il problema della acquisizione delle prove di colpevolezza, anche perché il procedimento era condotto in territorio non molto familiare ai giudici, in particolare all’inquisitore di nomina pontificia, e poi perché esso rimaneva legato a temi delicati di coscienza dal carattere teologico-spirituale.

I metodi ordinari per avviare l’azione giuridica nei nuovi tribunali spirituali erano in primo tempo mutuati da quelli civili, perciò seguivano due vie ugualmente praticabili, quella della “*denunciatio*” e quella della “*accusatio*”. Nella prima via l’arcidiacono apriva il processo partendo da quello che personalmente constatava, mentre nella seconda il procedimento prendeva il via dalle prove prodotte da uno o più informatori circa l’accusato o gli accusati di eresia.

Nella seconda condizione i vescovi dovevano intentare l'azione giuridica basandola sulla voce pubblica o, se si vuole, sulla fama di cui godeva nella società l'imputato di eresia: era il processo basato sulla "*diffamatio*" che in tal modo si otteneva. Vi è da aggiungere, a questo riguardo, che l'autorità, sia religiosa che politica, teneva nascosta la fonte o le fonti delle informazioni ricevute, tutelando in tal modo le persone degli accusatori. Tuttavia se alla conclusione del processo le informazioni si fossero dimostrate inattendibili, specie se con malizia, allora venivano spesso processati per gli stessi reati d'eresia gli informatori dimostratisi fraudolenti.

La pratica seguita dall'inquisitore era, come si vede chiaramente, ispirata al diritto romano ma sempre sotto l'influsso delle leggi e delle tradizioni locali; essa col tempo si consolidò man mano dando origine a un codice inquisitoriale e alla pubblicazione di manuali per gli inquisitori che formeranno un vero e proprio genere letterario. Fra questi manuali, il primo, per importanza e diffusione, è quello del domenicano Bernard Gui o Bernardo di Guido che porta il titolo *Pratica inquisitoriale*, fu composto nel 1323 circa e fece testo per molto tempo in tutta l'Europa.

Il primo atto è costituito naturalmente dalla citazione in giudizio del sospetto di eresia sulla base delle denunce o della fama di cui godeva nella società: nei casi gravi talvolta si procedeva alla cattura ad opera delle autorità civili, che subito consegnavano l'accusato alle autorità religiose.

Il processo era istituito procedendo all'interrogatorio del sospetto di eresia direttamente ad opera dell'inquisitore o da un suo sostituto, alla presenza dei testimoni e del notaio verbalizzatore. La colpevolezza era stabilita o mediante prove testimoniali o per confessione del reo: nei primi tempi non era consentita la tortura, ma dopo alcuni anni anche nei tribunali dell'inquisizione la tortura fu accolta, anche se in forme non eccessivamente gravi: sul piano del diritto si deve dire che l'inquisitore era tenuto ad accettare la confessione del reo solo se questa era fatta senza la presenza della tortura, per cui egli doveva confermare la sua colpevolezza il giorno successivo a mente

serena e senza l'influenza diretta della tortura, specialmente se nelle forme più pesanti da sopportare.

Stabilita ed accertata la colpevolezza, l'inquisitore riuniva la giuria dei *boni viri* e, dopo avere udito il giudizio da essi espresso, pronunciava la sentenza. Se l'eretico rifiutava di ritrattare i propri errori o, in ogni caso, se egli era "*relapso*" (cioè se era recidivo e ricaduto nell'errore dopo una o più abiure) veniva "abbandonato" al braccio secolare, con la raccomandazione che gli fosse risparmiata la vita o le gravi mutilazioni.

Per le colpe minori esistevano delle lunghe serie di pene che potevano essere comminate, le quali in verità erano più delle penitenze pubbliche o private che delle vere e proprie pene: ascoltare un certo numero di messe, recitare un certo numero di preghiere, visitare dei santuari, vestire vesti particolari o applicare sulle vesti delle croci di una determinata fattura e colore, ecc. In ogni caso la condanna produceva sempre degli effetti collaterali, talvolta di un certo peso, nell'ambito dei diritti civili patrimoniali, che potevano giungere fino alla confisca dei beni dei colpevoli. L'ultimo atto del processo inquisitorio era costituito dalla cerimonia pubblica conosciuta col nome di "*sermo generalis*": i colpevoli venivano portati con processione solenne nella piazza principale della città, nella quale era allestita una coreografica impalcatura, e qui, dopo il sermone di apertura dell'inquisitore, venivano lette le sentenze e compiute le cerimonie di riconciliazione dei penitenti o del loro abbandono al potere secolare nel caso di impenitenza finale dei rei.

[continua]

AVVISO

Comunichiamo ai lettori che sono cambiati sia l'indirizzo internet che quello email, che ora sono:

www.prezadzvina.it
info@prezadzvina.it

NOTE AL CREDO

[1]

di Petrus

Il Credo è il fondamento e la sintesi della Fede cattolica. È detto *simbolo apostolico* perché riassume in espressioni essenziali i misteri principali della Fede trinitaria trasmessa dagli Apostoli: la Creazione, la Redenzione, lo Spirito Santo, la Chiesa, la Fine del mondo.

Il Credo contiene cose enormi e meravigliose, che occorre meditare e gustare con immensa gratitudine a Dio che «*ci ha sottratti dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Suo diletto Figlio, nel Quale abbiamo la Redenzione*» (Col 1,13). Rendiamoci conto della ricchezza inesauribile che Dio ci ha donato senza alcun nostro merito.

DIO CREATORE

*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.*

Credo in un solo Dio – La fede di sempre non ammette altri dèi, come pretenderebbe il falso ecumenismo massonico suggerito da Satana per distruggere la Chiesa. Il monoteismo accompagna l'intera rivelazione dalle origini fino ad oggi, senza oscillazioni. Il primo Comandamento è: «*Il Signore è uno solo. Non avrai altro dio di fronte a Me. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze (Dt 4,6; 6,4s), e a Lui solo servirai*» (Dt 6,14). «*Non andrete dietro agli altri dèi, perché un Dio geloso è il Signore tuo Dio: che non si accenda la collera del Signore tuo Dio contro di te, e ti stermini dalla faccia della terra*» (Dt 6,14s).

Infatti il vero Dio ha dato la vita sulla croce per salvare anche coloro che non credono, mentre altre religioni non conoscono il vero Dio, e le religioni panteiste (Induismo ecc.) identificano dio con il divenire del mondo, oppure hanno idee molto deviate, che giungono

fino all'adorazione di Satana, grande mistificatore dell'idea di Dio che fin dalle origini ha sedotto gli uomini a religioni false. «*Gli dèi dei gentili sono demòni*» (Sal 15,5).

Dio Padre – Dio è *Padre* innanzitutto *del Figlio Suo prediletto*. Dio è anche *Padre nostro*. Questa verità ci è rivelata da Gesù, che ci invita a rivolgere a Dio il titolo di *Padre* e ci rivela i tratti meravigliosi della divina paternità: «*Il Padre vi ama*» (Gv 16,27). E ci invita: «*Quando pregate, dite: “Padre nostro che sei nei Cieli”*» (Mt 9,6s).

Onnipotente – Gesù ci esorta a una fede illimitata nel Padre: «*Se aveste fede quanto un granello di senape, direste a questo monte “Spostati di qua a là”, e si sposterebbe, e nulla vi sarà impossibile*» (Mt 17,20), perché «*nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1,37). È il Creatore!

Creatore del Cielo e della terra – La Creazione è il primo Vangelo, la prima rivelazione di Dio alla portata di tutti. «*I cieli infatti narrano la gloria di Dio, e le opere da Lui fatte predica il firmamento*» (Sal 18). Contro il dogma della Creazione la massoneria ha sferzato un attacco furioso, mobilitando soprattutto gli scienziati ad affermare un evolucionismo ateo. La negazione in fondo si riduce all'irrazionale, sostituendo al principio della causalità il caso, la magia, il nulla. La Scrittura richiama alla ragione: «*Dalla grandezza e beltà delle cose, argomentando, se ne deduce il Primo Fattore... Se giunsero a saper tanto da poter farsi un'idea dell'universo, come mai non hanno più presto trovato il Signore di esso?*» (Sap 13,1-9). «*Gli attributi invisibili di Dio... con la riflessione della mente sulle cose si ravvisano*» (Rm 1,20s).

Le scienze ci consentono di intuire nel cosmo il *tessuto unitario* che dalla luce ha dato origine per processo evolutivo a tutti i gradi della materia, dalle forme più semplici alle più complesse. Dio non pensa col nostro contagocce intellettuale di un'idea dopo l'altra, ma vede tutto in unità omnicomprensiva. L'evoluzione è un fatto globale. Esiste nel mondo materiale una interdipendenza *temporale* e *spaziale* di tutti gli elementi senza interruzioni o sfasature. *Nel tempo*: nel creare la luce, Dio pensa le iridescenze delle farfalle e gli occhi

delle aquile. Gli scienziati stessi evidenziano le epoche dei salti qualitativi della materia dalle forme più semplici alle più complesse fino all'apparire della vita. Ogni salto qualitativo sarebbe impossibile senza i precedenti, che rimangono come indispensabile suo fondamento. Senza la luce, senza l'energia gravitazionale, una fragola sarebbe impossibile. *Nello spazio*: ogni forma sussiste in stretta armonia con le altre indispensabili forme che la rendono possibile. Quante energie, quanti elementi convergono in un grappolo d'uva! Gesù ci rivela in particolare la bontà di Dio nella Provvidenza (Mt 6,24s), nella Misericordia (Mt 5,43s), nella Redenzione (Gv 3,16). «*Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo per effondere il Tuo Amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della Tua luce*» (Lit. Can. IV).

Creatore di tutte le cose invisibili – Il mondo spirituale rispecchia il soprannaturale, nel quale la Fede ci dice che Dio ha creato gli Angeli, puri spiriti indipendenti come Dio dalla materia: «*Schiere innumerevoli di Angeli stanno davanti a Te per servirTi, contemplano il Tuo volto, e giorno e notte cantano la Tua lode*» (Lit. Can. IV). Agli Angeli Dio ha affidato la custodia dell'uomo (Lc 4,10; Sal 90,11). Molti tra gli Angeli per ribellione a Dio sono diventati demòni (Ap 12,7s), che seducono al male. Dio ha disposto anche l'interferenza degli esseri spirituali, buoni o cattivi, con l'uomo.

Signore del cielo e della terra – Dio che crea, sostiene e redime è anche *Signore* assoluto di tutte le cose, e nessuno ha il diritto di contrastare questa regalità che Egli esercita con amore e provvidenza infallibile. «*Dirà forse l'argilla al vasaio: "Che stai facendo?"*» (Is 45,9s). Dio ha posto le Sue leggi come condizioni di vita, ed esige che esse siano osservate con fedeltà. I Suoi Comandamenti sono la difesa dell'uomo, la norma del suo sviluppo. E per l'uomo ha disposto ogni cosa con la condizione infallibile che *ciascuno sia premio o castigo a se stesso* secondo il suo modo di operare. Nessuno sfugge a questa condizione radicale. Ogni atto virtuoso porta una gioia e una crescita, ogni peccato ha la sua punizione nello sfregio che porta al peccatore, deformando il suo volto, prima di danneggiarlo negli ef-

fetti. Una menzogna rende menzognero, un furto rende ladro.

Questa legge unisce in modo ammirevole il diritto supremo e inviolabile di Dio ad essere obbedito, e la libertà dell'uomo. Il ripetersi di azioni cattive trascina in una spirale distruttiva che può portare all'indurimento del cuore e alla cecità spirituale, come il calabrone che si ostina a urtare contro una lampada fino a rovinarsi gli occhi. La parola del *Signore* esalta anche la *signorilità* di Dio, la Sua indole regale di *gran Signore della Vita*. Una lettura attenta del Vangelo e anche degli scritti di mistici veri, una riflessione sui particolari della creazione, rivela la *finezza* di Dio, la Sua *squisitezza* veramente divina che, quali *immagini di Dio*, dobbiamo imitare: «*Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,48).

Pratica della Fede – Non siamo noi a offrire a Dio i Suoi fiori sull'altare: è Lui che ce li dona con la gentilezza di Gran Signore! Nell'offerirci i Suoi doni, Dio nasconde la Sua mano, ma gradisce la nostra riconoscenza. Trattato da Signore ci ricolma di attenzioni commoventi, che ci accendono di amore riconoscente. Il primo atto richiesto da Dio stesso ai suoi amici è l'*Adorazione*, la *Riverenza* verso il Suo nome: a Mosè davanti al rovelto ardente dice: «*Levati i calzari, perché la terra che calpesti è santa*» (Es 3,5). «*Abramo si gettò bocconi*» (Gn 17,3) davanti al Signore. «*Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e sotto terra*» (Fil 2,10). Dio offre al vignaiolo grappoli d'uva dorati: se il vignaiolo incespica, ripaga con una bestemmia! Così l'uomo risponde ai Suoi doni! Ricordiamo: «*Indovina, Messia, chi ti ha percosso*» (Mt 26,68). La Fede in Dio si espande soprattutto nella *preghiera*. [1-continua]

SOTTO LE STELLE

Questa sera,
contemplo
nella mente
serena, ardente,
sognante,
il Volto,
più bello,
Gesù,
l'Uomo-Dio,
alto, slanciato

dai capelli biondi,
regale, divino,
e i Suoi occhi
mi guardano
cerulei,
traboccanti
di luce
che mi inonda
senza fine.

È dolce
camminare con Lui
sotto le stelle
con questo Cielo,
nel silenzio
verso la vetta.

Lucius

CONOSCERE L'ISLAM PER CONVERTIRE I MUSSULMANI A CRISTO

di P.G.

Due anni fa in questo periodo preparavo l'esame di sociologia dell'Islam, il penultimo prima della laurea in sociologia all'Università di Torino. Penetravo per la prima volta in un mondo sconosciuto ma allo stesso tempo interessante ed attuale, dal momento che i musulmani nel nostro Paese sono in continuo aumento. Inevitabilmente essi sono portatori di una cultura sconosciuta alla maggior parte degli occidentali, ai cattolici in modo particolare. Allo stesso modo occorre però anche dire che, negli ultimi decenni, una delle tentazioni è di ridurre il cristianesimo a pura saggezza umana, come fosse soltanto l'insegnamento di un buon comandamento o poco più, e di conseguenza si proclama l'uguaglianza delle varie religioni.

A riguardo dell'Islam e del Cristianesimo si fa avanti la convinzione che tutte e due le religioni siano molto simili e si differenzino solamente per alcuni dettagli trascurabili. Spesso si sente dire: "Noi crediamo in fin dei conti nello stesso Dio", dimenticando completamente quanto scrisse il Sommo Pontefice Pio XI nella *Mortalium animos* (1928): «Solo in Cristo l'uomo trova la sua salvezza e la sua ragione di esistere, fuori dall'ovile della Chiesa Cattolica regna l'errore e il buio più completo». Anche il dialogo religioso di questi ultimi anni è a dir poco ambiguo.

Innanzitutto occorre dire che l'Islam è radicale e totalitario e non sopporta concorrenza religiosa: ovunque nel mondo non può accettare di coesistere con altre religioni, altrimenti non è vero Islam. Il Corano parla assai chiaro in questo senso. Nella Sura Al-Tawba (cap. 9, versetto 29) si legge: «Combatterete coloro che non credono in Allah e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allah e il suo messaggero (Maometto) hanno vietato, ecc.». Vi sono numerosi altri passi simili nel Corano, come recita la Sura Al-Maida (cap. 5, versetto 33) a proposito dell'uccisione anche mediante la crocifissione dei non

mussulmani, e nella punizione rientra anche l'esilio. Questa è la base di un piano portato avanti da secoli che trova oggi maggior vigore nel fenomeno dell'immigrazione. Lo scopo è uno solo: la creazione di una società perfettamente islamica che si esprime in due modi: nel primo, i mussulmani teorizzano un modello di azione sociale che prevede l'islamizzazione "dall'alto" a partire dalla conquista del potere politico; nel secondo, i cosiddetti neotradizionalisti, puntano sulla reislamizzazione "dal basso" a partire dalla costruzione sociale di una comunità separata dall'ambiente "empio" circostante. Questo è il piano di islamizzazione che i mussulmani hanno nei confronti dell'Europa. Alla luce di queste realtà occorre seriamente domandarsi quale sarà il futuro dell'Europa nei prossimi decenni dinanzi ad una presenza così massiccia di fedeli mussulmani. Noi cattolici abbiamo quindi l'urgente compito di difendere le radici cristiane del nostro continente. Semplicemente dobbiamo cominciare ad esternare la bellezza di credere e appartenere a Gesù, l'Uomo-Dio, Colui che è morto in croce per la nostra salvezza. Maometto non è morto per nessuno, il nostro Dio invece sì, è morto per ciascuno di noi, perché vuole che siamo una cosa sola con Lui, oggi su questa terra e domani nell'eternità. Pertanto, il vero ecumenismo è la conversione di ogni uomo a Cristo, alla Verità per eccellenza; i dialoghi, gli incontri, i momenti conviviali servono a ben poco, solo a titolo di umana amicizia. Esclusivamente in questa ottica vogliamo collocare il bacio che Giovanni Paolo II diede al Corano una decina di anni fa. I devoti di Maometto avranno gioito, i cattolici più sensibili molto meno. Anche tra i mussulmani radicali ci sono ogni anno conversioni al cattolicesimo, e questo fatto fa loro onore: quando si conosce Gesù non è possibile dirGli di no. Ogni uomo di qualsiasi epoca, razza e colore della pelle cerca la luce vera che viene a noi: quella luce è Gesù, vivo e presente ancora oggi in modo meraviglioso nel Santissimo Sacramento dell'Eucarestia.

Vieni Signore Gesù, vieni in noi, infiamma il nostro cuore del Tuo amore.

IL PECCATO

di Silvana Tartaglia

Il Battesimo, per mezzo della sua grazia, imprime nella nostra vita cristiana il duplice carattere di “morte al peccato” e di “vita per Dio”. Il cristianesimo, infatti, è la vita divina che dalla pienezza dell’umanità di Cristo scorre in ogni anima; la sua crescita, però, è condizionata dall’eliminazione del peccato che vi si oppone.

Il Battesimo non toglie la concupiscenza, che resta in noi per volontà divina affinché la nostra libertà possa esercitarsi nella lotta, ricavandone meriti per la nostra anima. Questa morte al peccato, ottenuta in principio con questo sacramento, deve diventare per noi una condizione di vita, e la vita divina si svolgerà nell’anima nostra con intensità proporzionata alla rinuncia al peccato.

Uno dei mezzi per arrivare a questo annientamento del peccato è averne l’odio e per arrivare a ciò bisogna conoscerne la malizia diabolica. Possiamo dire che il peccato è la negazione da parte della creatura dell’esistenza di Dio, della Sua Verità, della Sua Sovranità, della Sua Santità, della Sua Bontà suprema. Col peccato l’anima nega che Dio sia la Divina Sapienza e abbia stabilito le Sue Leggi, nega che sia la Somma Potenza e che, quindi, abbia il diritto di esigere obbedienza da chi gli deve la vita. Il peccato è la negazione delle divine perfezioni ed il disprezzo pratico dei diritti di Dio.

Infatti, per avere un’idea di quanto Dio lo detesti pensiamo alla Passione di Gesù, a tutti gli obbrobri, oltraggi, umiliazioni e sofferenze ai quali Egli è stato sottoposto per riscattare le colpe dell’umanità. Il peccatore uccide nell’anima la vita divina spezzando quell’unione che Cristo vuole contrarre con lui; inoltre, commettendo deliberatamente il peccato egli appesantisce le terribili sofferenze di Gesù.

Dio vuole comunicarsi a noi in un modo che sorpassa le esigenze della nostra natura: Egli vuole dare Se stesso non solo come og-

getto di contemplazione, ma come oggetto di unione che realizza quaggiù nella fede per mezzo della grazia. Dio è amore e in quanto tale tende ad unirsi a colui che ama ed esige che questi sia una sola cosa con Lui: ecco l'Amore divino.

Così è l'amore di Cristo per noi; il Padre Lo manda affinché doni Se stesso ed Egli lo fa come conviene ad un Dio. Affronta ogni sorta di umiliazioni iniziando dalla mangiatoia, poi con la vita nascosta, con le fatiche della vita pubblica, infine con i dolori della croce. Per completare questa unione Egli istituisce i Sacramenti, fonda la Chiesa, ci dona il Suo Spirito per cui l'anima, contemplando questi doni divini, tende a corrispondervi per unirsi al Bene Supremo.

Il peccato costituisce un ostacolo insuperabile a questa unione e, secondo San Tommaso, è un atto voluto e consapevole per mezzo del quale l'uomo si allontana da Dio suo creatore, redentore, padre, amico, ultimo fine, per rivolgersi altrove. È una scelta compiuta ad occhi aperti e si oppone nella sua natura all'unione con Dio. Nessuno può servire due padroni, dice nostro Signore.

Quando l'unione con Dio si frantuma, la vita divina si distrugge e l'anima diventa schiava del peccato, quindi non può essere ancella di Dio, in quanto tra Gesù e il demonio c'è incompatibilità radicale ed assoluta. Dal momento che la sorgente della nostra santità è Gesù Cristo, l'anima che si allontana da Lui col peccato mortale si allontana dalla vita e diventa un ramo morto che non riceve più la linfa divina, per questo motivo il peccato che spezza totalmente l'unione stabilita dalla grazia è chiamato "mortale". Distruggendo in noi la vita della grazia, esso ci rende impotenti a meritare soprannaturalmente per cui non possiamo con le nostre forze ritornare a Dio e se Dio ci dà la contrizione è per Sua misericordia in quanto Egli si abbassa sulla creatura caduta. Tutto è sterile nell'attività di un'anima in stato di peccato mortale, essa: come abbiamo detto, è un tralcio disseccato che non riceve più, per sua colpa, il nutrimento divino della grazia; Gesù la paragona a «*legno morto buono soltanto per essere gettato nel fuoco e bruciare*».

L'anima staccata da Cristo non appartiene più a Lui ma diventa

preda del demonio che prende il Suo posto e davanti a Dio ne diventa l'accusatore. Se la morte sorprende quest'anima senza che abbia il tempo di ravvedersi, l'avversione a Dio diventa eterna ed immutabile e la volontà soggiogata dal maligno non ha più la libertà di scelta, essa non può più tornare al Sommo Bene da cui si è separata per sempre e l'eternità conferma lo stato di morte soprannaturale. Finisce, così, il tempo della prova e della misericordia e inizia il tempo della giustizia in cui Dio, disprezzato nei Suoi doni, fa sentire eternamente il peso della Sua mano potente. Dio è Sapienza eterna che regola tutte le cose, è Bontà suprema, ha accettato per Sua infinita misericordia le abbondanti soddisfazioni date da Gesù sulla croce per le colpe del mondo, ma una volta entrati nell'eternità Egli esercita la Sua divina Giustizia poiché grande è l'orrore che ispira a Dio la negazione deliberata e ostinata delle creature di fronte ai Suoi Comandamenti.

La pena del fuoco eterno è terribile, ma ancor più terribile è la pena di essere privati per sempre della visione di Dio; l'essenza dell'inferno, infatti, consiste nella sete inestinguibile di Dio che tormenta l'anima creata da Lui e per Lui. Sulla terra il peccatore può distrarsi da Dio occupandosi di altro ma una volta nell'eternità la sua anima si trova nella solitudine e desolazione avendoLo perduto per sempre.

Il peccato è condannato da Dio perché Egli è Santo, e se noi Lo amassimo veramente avremmo gli stessi Suoi sentimenti di repulsione per esso, unico vero male dell'anima nostra.

Per questo nostro Signore, le cui parole sono principio di vita, ci raccomanda il timore di Dio. Nella Sacra Scrittura, infatti, leggiamo: «*Beati coloro che temono il Signore*». Egli ci chiede di provare questo santo timore salutare e filiale. Ringraziamo il Padre che ci ha permesso in Suo Figlio «*di avere parte all'eredità dei santi nella luce*». Nell'attesa che Gesù ci chiami: «*Venite benedetti dal Padre Mio*», dobbiamo vigilare e pregare perché anche se lo spirito è pronto, la carne è debole e le cadute non sono solamente mortali, possono essere anche veniali. Queste ultime non impediscono per se stesse l'unione con Dio, tuttavia diminuiscono il fervore di questa unione, poiché

costituiscono un inizio di avversione a Dio che deriva da un indebolimento nell'intensità del nostro amore per Lui.

Dobbiamo fare una distinzione: ci sono colpe veniali che sfuggono alla volontà e sono causate dal nostro temperamento, esse non impediscono all'anima di trovarsi ad un alto grado di unione divina, vengono cancellate dagli atti di carità e ci tengono nell'umiltà. Ci sono, invece, colpe veniali abituali e pienamente deliberate che sono pericolose e vicine alla completa rottura con Dio. Da queste colpe compiute senza che l'anima ne provi rimorso, deriva una diminuzione di docilità, di vigilanza e resistenza alla tentazione.

Da negligenze volute nelle piccole cose, scivoliamo necessariamente nelle colpe gravi. Le abitudini al peccato deliberato, anche veniale, non si creano da sé, ma si formano in noi poco a poco. Gesù ci insegna: «*Vegliate e pregate per non cadere in tentazione*». Questa, purtroppo, è inevitabile, poiché siamo circondati da nemici dell'anima, il demonio ci gira attorno senza stancarsi e il mondo ci circonda con il suo spirito opposto alla vita soprannaturale. Non è in nostro potere evitare le tentazioni spesso indipendenti dalla nostra volontà. Ma Dio dichiara beati coloro che sopportano la tentazione senza esporre se stessi, poiché dopo essere stati provati riceveranno la corona di vita.

Non dobbiamo mai scoraggiarci per la frequenza delle tentazioni, dobbiamo, invece, vegliare e allontanare da noi le occasioni pericolose conservando sempre la più completa confidenza nella divinità. La tentazione non è un peccato, possiamo stare tranquilli finché c'è una forte volontà. San Paolo dice: «*Dio non permette che siate tentati al di sopra delle vostre forze e per mezzo della Sua grazia vi darà la forza di sopportare*» (1Cor 10,13). Lo stesso Apostolo, subendo una forte tentazione, chiese al Signore di liberarlo ed Egli gli rispose: «*Ti basta la Mia grazia*» (2Cor 12,9).

La grazia divina è, infatti, il soccorso che deve aiutarci nelle tentazioni, ma noi dobbiamo chiederla con la preghiera, in particolare con il "Pater noster" insegnato da Gesù con cui supplichiamo il Padre Celeste di non essere indotti in tentazione, ma di essere liberati dal

male. Ripetiamo spesso questa preghiera tenendo presente i meriti della Passione di Gesù; niente, infatti, è più efficace contro la tentazione del ricordo della croce del Salvatore, che per mezzo della Sua morte ha distrutto l'impero del demonio ed il peccato offrendo a tutti i battezzati il diritto alla grazia della salvezza.

Appoggiamoci, dunque, per mezzo della fede alla grazia di Gesù Cristo, la nostra condizione di figli e di battezzati ce ne dà il diritto. Per mezzo del Battesimo siamo stati segnati dal sigillo della croce, siamo diventati membra di Cristo, rischiarati dalla Sua luce, partecipienti alla Sua Vita ed alla conseguente salvezza. Uniti a Lui nulla dobbiamo temere. Preghiamo Gesù di essere nostro sostegno nella lotta contro il demonio, contro il mondo e la concupiscenza che è in noi. Con Gesù Cristo nostro capo saremo vincitori sulle tenebre. Cristo è in noi dal battesimo per cui il demonio non potrà farci cadere per sempre nel peccato se vegliando su noi stessi resteremo uniti a Lui.

Per questo San Paolo, dopo aver ricordato che la morte frutto del peccato è stata distrutta da Gesù esclama: *«Siano rese grazie a Dio che ci ha dato la vittoria sul demonio padre del peccato, vittoria sul peccato sorgente di morte, vittoria sulla stessa morte»*.

INDICE

Il tic nervoso	1
Razza di incendiari	5
I Novissimi	11
L'inquisizione: 1. Composizione del tribunale inquisitoriale	17
Note al Credo [1]	22
Conoscere l'Islam per convertire i mussulmani a Cristo	26
Il peccato	28